

LA SCHIZOFRENICA GIOSTRA DEL CALCIO MILIARDARIO

Il dirompente annuncio

Nel corso della notte di domenica 18 aprile, una notizia irrompe nell'ininterrotto flusso di informazioni dell'agenzia Ansa, imponendosi all'attenzione degli attardati giornalisti: la nascita di una Superlega costituita dalle società più prestigiose del calcio europeo. In base all'annuncio dato, sarebbe stata istituzionalizzata una nuova e selettiva competizione infrasettimanale da svolgersi parallelamente, ma separatamente, alle partite giocate nella *Champions League*. La partecipazione alla sfida del titolo sarebbe stata limitata a una ristretta cerchia di club, i quali, da lì a breve, avrebbero inaugurato un torneo circoscritto alle sole società fondatrici.

La nuova formula, legittimando l'ammissione alle gare sull'esclusivo discrimine dell'appartenenza al ceto dell'aristocrazia calcistica, avrebbe messo fine al sistema del merito sportivo acquisito con le faticate vittorie ottenute sul campo. In questo modo, i club fondatori avrebbero impossibilitato per decreto una loro eventuale estromissione in seguito a, come a volte capita, una stagione sfavorevole. I componenti privilegiati della casta del pallone che si sono resi promotori dell'iniziativa erano tre club spagnoli, tre italiani e sei inglesi. Non avevano giudiziosamente aderito le squadre tedesche e la compagine parigina del Psg. Già due giorni dopo, però, con la clamorosa marcia indietro di nove delle società aderenti, l'operazione è stata annullata.

È stato perciò tirato un profondo sospiro di sollievo, ma lo scampato pericolo non ha tuttavia ridimensionato la gravità dell'intimidazione, con la quale i presidenti delle dodici società promotrici, dopo alcuni anni di accennati tentativi, hanno spavalidamente lanciato la sfida alle consolidate istituzioni del calcio europeo e mondiale: Uefa e Fifa. Con la loro sconcertante presa di posizione, le società sportive con il maggior fatturato in Europa si erano candidate a sfruttare autonomamente le risorse di un mercato in espansione e, soprattutto, avevano avanzato la pretesa di gestire privatamente i ricavi del giro di affari che l'inedita competizione avrebbe raddoppiato. Disinnescata la miccia di una fratricida secessione, è comunque rimasta la portata del **gesto sacrilego** che ha materializzato una premeditata minaccia al potere di Uefa e Fifa, le quali, con questo attacco frontale, hanno malvolentieri preso atto dello **spregiudicato atto di ribellione**.

La spericolata, ma non improvvisata, mossa degli altolocati baroni del calcio europeo si è qualificata come una deliberata e insidiosa rivolta contro l'accentramento amministrativo ed economico del regime monarchico instaurato dai superpagati dirigenti degli organismi sportivi internazionali. La decisione dei separatisti era scaturita dopo un destabilizzante anno di crisi pandemica e conseguente diminuzione degli incassi, che aveva smisuratamente aumentato le perdite. Constatato l'incremento del deficit, i maggiori club, sottostimando il proposito ricattatorio della loro defezione, hanno illusoriamente cercato una via d'uscita per ottenere la stabilità dei bilanci. L'avevano trovata nella messa a punto di un progetto che avrebbe garantito un costante flusso delle entrate e un maggiore afflusso degli introiti.

La schietta ammissione

Il finanziamento di 3,5 miliardi di euro, promesso dalla banca statunitense JPMorgan per l'avvio del progetto, avrebbe infatti assicurato un iniziale introito di circa 300 milioni di euro per ciascuno dei club fondatori. Cui si sarebbero aggiunti 4 miliardi di euro raccolti dalla vendita dei diritti televisivi. Si trattava indubbiamente di una vitale boccata d'ossigeno per i traballanti bilanci tenuti finora in piedi dall'equilibrismo di calcoli non sempre trasparenti. Le ripercussioni sono subito apparse evidenti nell'andamento delle quotazioni in borsa a partire dal giorno successivo all'annuncio della formazione della Superlega. Il Manchester United aveva beneficiato di una crescita del 9,5% delle sue quotazioni a Wall Street. La Juventus aveva invece fatto registrare un'impennata del 12.16% a piazza Affari.

Del resto, l'operazione di risanamento finanziario non celava secondi fini. Lo si deduce dall'intervista concessa dal presidente del Real Madrid al canale televisivo spagnolo Mega. Il 19 aprile, Florentino Perez, uno dei più convinti fautori della creazione della Superlega, enunciava, senza perifrasi né eufemismi, che: "... se non guadagniamo noi muore il calcio. L'attuale Champions non è attrattiva, la gente non vuole partite contro squadre modeste". Bastano queste poche parole per intendere che il dirigente madridista, dopo aver identificato i dodici club europei con la sopravvivenza stessa del gioco del calcio,

giustificava la decisione scissionista proclamando il diritto dei tifosi a non lasciarsi tediare da scontri agonisticamente poco attraenti. Dopo di che, dispiegava il suo ineffabile e gerarchico concetto di comunità sportiva, sostenendo che: *“Il nostro non è un progetto chiuso. È una piramide: noi generiamo entrate e le redistribuiamo in basso. Se noi abbiamo più soldi possiamo comprare i giocatori degli altri, così i club che vendono incasseranno”*.

Come si può intuire, al compiacimento di far parte di una élite di danarosi proprietari segue la filosofia **classista** dei migliori (*àristos*), i quali, dopo aver comprato i giocatori-rivelazione delle squadre mediocri, elargiscono paternalisticamente le briciole della loro mensa olimpica. È una visione delle dinamiche dei rapporti di forza in ambito calcistico platealmente mutuata dalle relazioni diseguali tra il **colonizzatore**, che compra a basso costo la materia prima, e il **colonizzato** che la vende al prezzo stabilito da un mercato diseguale.

La pletera delle risentite obiezioni

Lo sconcerto, che aveva fatto da contrappunto alla formazione della Superlega, non era stato meno eclatante e teatrale del paventato distacco dei club scissionisti. I capi dei governi nazionali europei si sono scomodati per esprimere il loro fermo e vibrante dissenso. Persino il presidente del Parlamento europeo, David Sassoli, si era sentito in dovere di *“... difendere il modello di sport europeo ... basato sui valori, sulla diversità e l'inclusione”*. Non aveva quindi esitato a dichiararsi *“... contrario al calcio che diventa appannaggio di pochi ricchi”*, mentre era indubbio che secondo lui *“... lo sport deve essere per tutti”*.

Il presidente dell'Uefa, A. Ceferin, era andato oltre. Dicendo che l'operazione era *“... uno sputo in faccia a chi ama il calcio”*, aveva orgogliosamente esternato la rabbia e la sdegnata offesa infertagli dall'oltraggio di lesa maestà. Un conduttore di trasmissioni sportive non ha avuto remore nell'enfatizzare il rischio di una istantanea evaporazione della *“... poesia del calcio”*. I giornalisti dei quotidiani, non solo sportivi, sono scesi in campo e, con il potere persuasivo della parola scritta, non si sono risparmiati nel pronunciarsi contro quelli che sono stati etichettati come i traditori dello sport più popolare del mondo. C'era chi aveva bollato la follia delle dodici società e chi le aveva accusate di ingratitude. Per concludere la rassegna degli indignati, vanno citate le tifoserie inglesi, che, in un comunicato congiunto, hanno definito il progetto *“egoistico”* e, in conclusione del testo, hanno manifestato il loro attonito stupore con un perentorio: *“Quando è troppo è troppo”*.

La goccia del traboccante vaso

Già: quando il troppo travalica il limite, il rischio è che il superato confine travolga il velo di illusioni che maschera la realtà. Una realtà occultata da **finzioni** e **mistificazioni** che, in nome dei successi perseguiti e raggiunti dalla squadra del cuore, hanno fatto ingoiare ai tifosi tanti rospi: il pagamento dell'abbonamento per vedere le partite in televisione; il trasferimento dell'idolatrato campione che per ingaggi milionari si vende al miglior offerente; il dispotismo degli sponsor; la commercializzazione del marchio; il subentro di capitali stranieri che, scagionando la bancarotta, rilanciano le sorti di club indebitati e a corto di risultati.

Sta di fatto che la solidità finanziaria delle società calcistiche è il fondamento senza il quale i traguardi sportivi diventano irraggiungibili. Avere soldi significa comprare atleti affermati, i quali, determinando la vittoria delle partite, attirano sponsor, assicurano diritti televisivi, alzano le quotazioni in borsa. In nome della **religione del calcio-business**, i tifosi hanno rinunciato alla fedeltà patria del proprietario del club e, immolando la propria appartenenza sull'altare transnazionale della competizione capitalistica, si sono disperatamente aggrappati ai colori della maglia come dei naufraghi che affidano la propria salvezza a un frammento di relitto.

Da anni i club di Liverpool, Manchester United e Arsenal appartengono a magnati statunitensi. Il Chelsea è nelle mani di R. Abramovich, un oligarca russo di cittadinanza israeliana, mentre il Manchester City è dello sceicco Mansur bin Zayed. Il Paris Saint-Germain appartiene ai petrolieri del Qatar e il Milan è in mano a un fondo statunitense. L'Inter è di proprietà cinese e la Roma è stata recentemente acquistata dal *tycoon* texano Dan Friedkin. Insomma, l'**internazionalizzazione** delle società calcistiche, ma in generale di tante società sportive di rilievo, ha replicato la deriva delle **privatizzazioni** portata avanti dai governi in tutti i settori della società.

Nel mondo dell'espansione finanziaria non esistono presidi inespugnabili o isole felicemente inaccessibili. Il calcio, già disincentivato dalla polarizzazione tra squadre potenziate e squadre innocue, col passare degli anni è diventato la vittima predestinata della rapace predazione dei club amministrati con un aggressivo piglio manageriale. La tendenza, in atto da tempo, mette a nudo l'ipocrisia di giornalisti, politici, giocatori e allenatori mostratisi sbalorditivamente stupefatti dall'annuncio che avrebbe potuto designare la nascita della Superlega.

La strumentalizzazione del calcio

Lo sport, grazie alla conquista del tempo libero e alla valorizzazione della cura del corpo, ha subito nel corso di un secolo una graduale penetrazione ideologica, che **ha idealizzato i principi della partecipazione** leale e disinteressata alle gare. In realtà, contrariamente a ciò che viene propagandato, le competizioni non sono mai state esenti dal condizionamento dei rapporti di forza esistenti tra i rivali. L'organizzazione delle prime Olimpiadi moderne nel 1896, oltre che ripristinare gli astratti ed eterei ideali della Grecia classica, servì a celebrare la superiorità dell'industrializzata Europa fiduciosamente lanciata verso un inarrestabile progresso. Nei decenni successivi, le manifestazioni sportive divennero l'occasione per magnificare i traguardi conseguiti dalle nazioni ospitanti, come avvenne nel 1932 nella Roma littoria di Mussolini e nel 1936 nella Berlino blindata dal nazismo.

Nel secondo dopoguerra esse divennero il riflesso dello scontro tra i due blocchi contrapposti della Nato e del Patto di Varsavia. Il pubblico, sugli spalti e davanti al televisore, contava i medagliere per decretare l'avanzamento sociale dei Paesi socialisti e di quelli occidentali. Il corpo degli atleti, come nell'Ellade di Pericle, veniva esibito per esaltare le bontà estetiche di un intero popolo, al quale, per una miracolosa legge transitiva, venivano attribuite consustanziali virtù etiche. La fine della "guerra fredda" decretò la chiusura definitiva della contrapposizione politica, ma aprì il corso ai nazionalismi delle etnie e all'ascesa dei tribuni, che, abili manipolatori delle coscienze, usarono il calcio come trampolino di lancio per vincere le elezioni e insediarsi al comando. Due esempi valgono per tutti.

La militarizzazione delle tifoserie serbe e croate negli stadi di Belgrado e Zagabria, nelle file delle quali si sono allenati all'odio i leader che hanno poi addestrato i giovani al feroce e tragico conflitto interetnico nella ex Jugoslavia. L'acquisto del Milan da parte di Berlusconi, il quale, utilizzando le televisioni private di cui era proprietario, ha capitalizzato le vittorie della squadra di calcio per accreditarsi come l'astro nascente e vincente di una moltitudine di spettatori-consumatori, che, invidiosi e desiderosi allo stesso tempo, proiettavano su di lui l'ambizione al successo personale. Da allora il contesto è cambiato in peggio a causa di una deplorabile degenerazione, che ha espropriato gli sportivi del piacere di assistere a onesti confronti tra antagonisti potenzialmente alla pari.

Il rito sociale dell'evasione di massa

Negli ultimi decenni, si è infatti assistito alla crescita sproporzionata degli stanziamenti e delle spese delle **squadre-azienda**, che hanno progressivamente emarginato gli *outsider* degradandoli alla funzione decorativa di mere comparse. A vincere in Italia sono le solite tre: Inter, Milan e Juve. Ma è in particolare quest'ultima a svolgere un ruolo dominante, grazie alla sua gestione manageriale, a una oculata campagna acquisti, a una egemonia che incute timore riverenziale negli avversari e sudditanza psicologica negli arbitri. In Europa lo scenario non cambia: a disputarsi il trofeo più ambito sono le compagini del Real Madrid, Bayern Monaco, Barcellona, Liverpool. Esattamente quelle che avrebbero configurato un privato torneo di dodici squadre, predestinate dal loro gentilizio rango, più altre tre scelte sulla base della validità delle contingenti prestazioni.

Ne sarebbe conseguito il totale trionfo della privatizzazione del calcio di alto lignaggio, coerentemente corrispondente al già avvenuto smantellamento dello stato sociale, che ha incentivato la dismissione della gestione pubblica a favore della esternalizzazione dei servizi. Questa **interdipendenza tra il sistema-calcio e la società** sta a dimostrare la loro inestricabile reciprocità, da cui emerge un folcloristico fenomeno di costume che, talvolta, funge purtroppo anche da catalizzatore di faziose e irragionevoli distorsioni. Eppure, a differenza della rassegnata impotenza che ha accompagnato la dispotica affermazione dell'economia finanziaria, la ventilata ipotesi della fondazione di una autoreferenziale Superlega ha generato una chiassosa corsa alla condanna morale.

Rivolta ovviamente nei confronti di chi è stato imputato di aver configurato un modello di dorata recinzione privatistica in cui si è cercato di incapsulare il calcio dei club stellari, i quali, se l'operazione fosse andata in porto, sarebbero stati condannati a macinare gioco di qualità per produrre soldi in quantità. Come si spiega un tale compatto e inappellabile giudizio che, inefficace nell'inchiudere alle loro responsabilità i governanti, è esploso in modo incontenibile per sanzionare i promotori della Superlega, colpevoli di essersi macchiati del reato di complotto? Le motivazioni sono molteplici.

In primo luogo, il calcio è uno sport praticato e seguito da talmente tante persone da inserirsi come parte integrante nel percorso esistenziale degli appassionati, i quali, nel corso della loro vita, sono costantemente suggestionati da memorabili ricordi, oniriche aspirazioni, eccitanti sensazioni personali ed epiche condivisioni collettive.

In secondo luogo, l'attività calcistica pervade così in profondità e in estensione il tessuto sociale da coinvolgere cospicue schiere di giornalisti, commentatori e inviati speciali che, messi insieme, garantiscono una **diffusa risonanza mediatica** del fenomeno sportivo.

In terzo luogo, il circo dello spettacolo calcistico, seppure alterato da tensioni e aberrazioni, rappresenta un sofisticato giocattolo incantatore, che, se si deteriorasse o rompesse, vanificherebbe l'**ipnotica fuga** nell'**immaginaria sfera** dell'evasione di massa.

La giostra dei blasonati

È da tenere infine presente che, quando un perdurante rito di considerevole portata sociale s'interseca con gli atteggiamenti mentali di milioni di individui, si creano i fattori da cui si sviluppa una **dimensione culturale** che sarebbe erroneo sottovalutare. I politici, gli intrattenitori televisivi, gli abili imbonitori e i brillanti persuasori occulti della comunicazione hanno una perfetta percezione della **valenza simbolica** di uno sport incommensurabilmente popolare come il calcio.

Perciò, non solo essi assecondano gli accalorati orientamenti dei tifosi, ma, impersonando e istigando intemperanze che si neutralizzano nella vacuità dello scontro emotivo, provvedono all'**anestetizzazione** delle menti proprie e dei comportamenti altrui. Da questo interessato orientamento sgorga l'unanime e ben recitata presa di posizione contro l'arroganza di un'oligarchica congrega del calcio, che ha tentato di minare il principio democratico di uno sport di massa oltraggiosamente seduttivo.

Ciò che è accaduto dopo la minacciata scissione conferma l'efficacia del potere di pressione esercitato da governi, organismi sportivi internazionali, tifosi e associazioni amatoriali. Contrariamente alla belligerante contrapposizione mostrata in partenza, la dozzina di club miliardari si è piegata al volere dell'opinione pubblica e all'intransigenza di Fifa e Uefa. Quindi, dopo aver rischiato la gogna, ha mestamente battuto in ritirata.

Il loro progetto è stato momentaneamente accantonato, in attesa che maturino i tempi per la creazione di un'aggiornata versione di giostra feudale, che avrà come protagoniste blasonate squadre pronte a sfidarsi in spettacolare e illustre tenzone. Nel frattempo, gli umili servi della gleba si dovranno accontentare di veder cozzare, dribblare, triangolare il pallone spinto da ventidue giocolieri in braghe corte. Gli scontri sull'erboso rettangolo verde degli stadi si perpetuerà indisturbato, ripercorrendo i consuetudinari canoni del rito officiato da masse osannanti, che continueranno a coltivare il sogno di rivincita dei virtuosi ma frustrati club di provincia.

Un intramontabile mito, quello di Davide che sconfigge Golia, pronto a rinnovarsi nella surreale contesa organizzata nell'avveniristica galattica Doha, dove gli atleti, nobili e plebei, verranno scaraventati per cimentarsi, in una catartica sudata, alla conquista del prossimo agognato trofeo mondiale. Un trofeo messo in palio, dal 21/11 al 18/12 del 2022, nel tropicale e desertico Qatar. In nome di una palpitante agone sportiva? Certamente sì. Ma soprattutto per consentire a un circolo di vanitosi petrolieri di allestire una scintillante vetrina celebrativa pagata con i dollari del combustibile fossile più inquinante del pianeta. Con l'auspicio che alla straniante e allucinatória agone di emiri e sceicchi non segua l'agonia del calcio giocato.